



DALL'INVIATO Gianni Marsilli

PARIGI C'era stata quella sera del luglio '98. Una nazionale di calcio campione del mondo che sfilava giù per gli Champs Elysées, e un milione di francesi impazziti di gioia. Una nazionale che meno nazionalista non si può: neri, maghrebini, baschi, un paio di biondi per salvare le apparenze, e davanti a tutti Zinedine Zidane, berbero-marsigliese. Le Pen è morto, si scrisse in tanti. Sul suo cadavere politico balla finalmente la nuova Francia: multietnica, colorata, integrata. E poi c'è stato quel sabato 6 ottobre 2001, ancora allo Stade de France. Per la prima volta da più di quarant'anni s'incontravano le nazionali di Francia e Algeria, tutto un simbolo. Jospin e mezzo governo in tribuna, gradinate piene di gioventù. Si doveva far festa: concordia ritrovata, no al terrorismo, abbasso la violenza. Ma ecco che parte la Marsigliese, ed ecco la prima salva di fischi. Fischi all'inno della libertà e della fraternità: Jospin di cera e la bocca in una smorfia, e persino una lattina di birra che vola sui ranghi ministeriali e ricade sul biondo casco di capelli di madame Elisabeth Guigou, ministro Guardasigilli (la tv ha censurato la parabola e l'impatto). E ancora cori inneggianti a Bin Laden oltre che all'Islam in generale, e abbasso la Francia e viva l'Algeria, e abbasso Jospin e viva i Taleban. E infine invasione di campo al 76esimo: prima un ragazzino che raggiunge scalmanato il centro del terreno di gioco, poi altre decine che si uniscono a lui, tutta gioventù di banlieue con dovrose Nike ai piedi, tutti francesi di passaporto ma di sentimenti nazional-confusi, stratonati da una storia d'integrazione non riuscita, a tutt'oggi prigioniera di quei casamenti che circondano lo Stade de France, a Saint Denis poco fuori Parigi, dove abitano solo immigrati. Partita sospesa, partita fallita.

Il giorno dopo gli americani hanno cominciato a bombardare l'Afghanistan, e il disastro politico consumatosi allo Stade de France è passato in secondo piano sui media. Ma per un momento il panico si era diffuso: che accadrà nel mondo arabo-musulmano francese (quattro milioni di anime)? A più di un mese di distanza si può azzardare una risposta: apparentemente niente. Il fallimento del match è stato una fiammata, a metà tra goliardia e malessere di banlieue. Di Bin Laden a questi ragazzi non può fregar di meno. Anche se alle elezioni dei delegati degli studenti nel distretto di Creteil, alle porte della capitale, risulta eletto a grande maggioranza proprio tale Osama Bin Laden, scritto in stampatello perché non ci siano equivoci. Anche se i tre minuti di silenzio indetti in memoria delle Twin Towers sono stati interrotti da schiamazzi e lazzi e frizzi in tante classi delle periferie urbane. Anche se ai giornalisti i ragazzotti di periferia in questi giorni rispondono volentieri: «Ben gli sta, agli americani». Poi ammettono: «Era solo per far incazzare il giornalista». Ma aggiungono, con fine perspicacia: «In ogni modo era quello che voleva sentire». L'Afghanistan appare un lontano pretesto per far riaffiorare l'eterno problema francese: le banlieues e l'immigrazione. Le prime perché erano e continuano ad essere dei ghetti. La seconda perché ai musulmani non è riuscita come agli italiani o ai polacchi. I deputati di origine maghrebina si contano sulle dita di una mano. Di senatori nemmeno uno. Di avvocati, medici, ricercatori pochi, troppo pochi. Non si è formata una borghesia, malgrado le speranze accese vent'anni fa dall'arrivo della gauche all'Eliseo. Per chi ha vent'anni è un paesaggio di asfalto e cemento per orizzonte Bin Laden diventa inevitabilmente un simbolo irridente, da usare per «emmerder» l'autototono gallico. Così analizza Patrick Simon, sociologo: «Fanno così per dire: sì, esisto. Alla faccia vostra».

Se tutto questo è vero, il potenziale e principale focolaio di opposizione alla guerra non è così infiammato da togliere il sonno a Jacques Chirac e Lionel Jospin. Li preoccupa piuttosto la diffidenza tradizionalmente diffusa verso tutto quello che viene dagli Usa. I sondaggi dicono che il 54 per cento dei francesi considera «necessari» i bombardamenti sull'Afghanistan, ma un robusto 45 per cento li ritiene «inutili». Percentuali reversibili, intercambiabili nell'arco di pochi giorni. Anche per questo l'atteggiamento francese è stato complessivamente prudente, almeno sul piano militare. Il contributo transalpino sarà di duemila uomini, in gran parte della Marina. A mezza bocca si vanta però l'importanza di una dozzina di agenti segreti presenti da tempo (alcu-



Il presidente francese Chirac passa in rassegna un picchetto della marina francese

Chirac non lascia la scena a Blair

I dubbi di verdi e comunisti. E i ragazzi delle periferie inneggiano a Osama ma senza convinzione



ni da anni) sul territorio afgano e oggi impegnati in un prezioso lavoro di intelligence al fianco dell'Alleanza del Nord. Quanto alle «forze speciali», adibite cioè al combattimento sul territorio, Chirac ha detto di esser

pronto a metterle a disposizione, ma ad una condizione precisa: che la Francia venga associata agli Stati Uniti nella pianificazione delle operazioni militari. Improbabile che i vertici americani accettino.

L'opinione pubblica non è oltremodo turbata dalla prospettiva che centinaia di giovani «partano in guerra». La Francia è sempre invischiata in qualche guerra o guerricciola. Fino a ieri ha fatto da gendarme nelle sue ex colonie africane, favorendo o reprimendo colpi di Stato secondo convenienza per mezzo dei suoi parà. Il dibattito parlamentare è stato acceso, ma si è concluso senza alcun voto. I comunisti hanno chiesto e chiedono che cessino i bombardamenti, ma non hanno esercitato su Jospin alcun

ricatto: al governo erano e al governo restano. È dal '97 che hanno imparato a convivere con il mal di pancia. Assieme ai Verdi avevano chiesto a gran voce che l'impegno bellico passasse al vaglio del voto nell'Assemblea nazionale. C'è un articolo della Costituzione (35) che prevede che «la dichiarazione di guerra sia autorizzata dal Parlamento». Ma Lionel Jospin ha avuto buon gioco nel ribattere: «Non facciamo nessuna guerra all'Afghanistan... conduciamo operazioni contro un certo numero di obiettivi». Come per il Kosovo nel '99: nemmeno in quel caso si votò.

Tanto Chirac quanto Jospin intendono però giocare un ruolo politico di prim'ordine. L'attività del presidente è diventata in questi ultimi gior-

ni frenetica, e lo sarà ancor di più nei prossimi. Ha ricevuto Musharraf, ha visto Bush per la seconda volta dopo l'11 settembre, ha rivisto Blair dopo la cena di Londra, vedrà Kofi Annan a New York e si accinge a involarsi

Per il 54 per cento dei francesi i bombardamenti sono necessari, il 45% invece crede che siano inutili

per il Cairo, gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita. Propugna una soluzione post-Taleban sotto l'egida dell'Onu, e Lionel Jospin è d'accordo con lui. Non intende lasciare a Tony Blair il monopolio della tessitura diplomatica. E non dimentica certo che tra pochi mesi sarà candidato alla successione di sé stesso nella madre delle battaglie elettorali francesi, quella per l'Eliseo. Sia lui che il suo sfidante, Lionel Jospin, sanno bene che il sostegno dei francesi alle bombe americane è labile, man mano che si allontana nella memoria lo spettacolo straziante delle Twin Towers. E allora che si torni alla politica, l'unica che garantisca, pur nella diversità di opinioni, la coesione nazionale. L'unica in grado di impedire che nasca a fior di pelle la micidiale

Per il principe Carlo schiaffi con un fiore

Una ragazza lettone di 16 anni ha avvicinato il principe Carlo d'Inghilterra in visita ieri a Riga, in Lettonia, e lo ha colpito al volto con un fiore - una rosa o un garofano - per protestare contro i bombardamenti in Afghanistan. La giovane, che ha detto di chiamarsi Alina, è stata arrestata: si era procurata un finto permesso per la stampa, ha reso noto un portavoce della polizia, ed è poi riuscita ad avvicinare il principe Carlo mentre salutava la folla riunita per l'occasione, subito dopo la cerimonia di deposizione di una corona di fiori ai piedi del Monumento per la Libertà da parte di Carlo d'Inghilterra nel decimo anniversario dell'indipendenza della Lettonia.

Secondo i mezzi di informazione lettone, la giovane è simpatizzante dell'organizzazione «Bolscevichi nazionali» che vuole riunire la Lettonia alla Russia. Il presidente lettone, Vaira Vike-Freiberga ha presentato le sue scuse per l'incidente definendo la giovane «una malata di mente». Il principe Carlo ha comunque proseguito la visita secondo quanto programmato: impegnato in un giro dei paesi baltici, il principe è giunto alla tappa finale di una visita voluta per celebrare i dieci anni di rinnovate relazioni diplomatiche tra Gran Bretagna e stati baltici.

Uzbekistan

L'ex repubblica sovietica non ospiterà i soldati tedeschi

La Repubblica ex sovietica dell'Uzbekistan non ha intenzione di ospitare sul suo territorio un eventuale contingente tedesco che dovesse essere associato nelle retrovie delle operazioni militari in corso in Afghanistan. Lo ha riferito ieri all'agenzia russa Itar-Tass un portavoce del ministero della Difesa uzbeko. L'ipotesi che i soldati tedeschi - se la loro missione sarà autorizzata la prossima settimana dal Bundestag, la camera bassa del

parlamento tedesco - possano far base in Uzbekistan era stata diffusa nei giorni scorsi dalla stampa in Germania. Il portavoce di Tashkent l'ha tuttavia smentita in modo categorico. «Una cosa del genere è esclusa di per se stessa e inoltre né la Germania né gli Usa ci hanno rivolto alcuna richiesta a questo riguardo», ha detto il funzionario.

Martedì, il cancelliere tedesco Schröder, annunciando la messa a disposizione dei 3900 uomini della Bundeswehr nella lotta contro il terrorismo fondamentalista, ha precisato che le forze richieste dagli Usa riguardano in particolare un contingente corazzato con carri intercettori Fuchs per la guerra Anti-Nbc (nucleare, batteriologica e chimica), unità per l'evacuazione dei feriti, forze speciali di pronto intervento, forze per il trasporto aereo di persone e materiali e forze navali per il controllo dei trasporti via mare. Anche se non è ancora ben chiaro in quali luoghi i soldati tedeschi opereranno, secondo indiscrezioni del parlamento tedesco, si prevede che una parte del contingente verrà impiegato per le operazioni nella penisola arabica, in Asia centrale, in zone dell'Africa settentrionale e orientale e nelle relative zone di mare. Il resto sarà di stanza a disposizione in basi in Germania.

Schröder difende l'invio dei soldati

Il Bundestag pronto a votare sì ma l'intervento divide la coalizione rosso-verde

Cinzia Zambrano

I dissensi sulla «missione Afghanistan» in seno ai partiti del centro sinistra italiano si allargano anche alla Germania. L'invio di un folto contingente della Bundeswehr (3900 soldati), approvato dal governo tedesco mercoledì come sostegno nella lotta contro il terrorismo lanciata dagli Usa, rischia di trasformarsi in un duro braccio di ferro interno alla coalizione Spd-Verdi, simile a quello che avvenne due anni fa, quando la Germania decise di partecipare agli attacchi aerei della Nato contro la Serbia di Slobodan Milosevic.

Ieri, nel suo intervento al Bundestag, il cancelliere Gerhard Schröder, chiedendo il voto favorevole del parlamento alla missione in Afghanistan, ha detto che «è tempo di restituire la solidarietà americana» palesatasi dopo la fine della Seconda guerra mondiale. «La solidarietà in seno all'alleanza non può essere una strada a senso unico» ha riferito Schröder dal podio del Reichstag, aggiungendo che «sono stati gli americani che hanno reso possibile il nostro ritorno nella comunità internazionale». Ora, secondo il cancelliere, è arrivato il momento di restituire il favore.

Secondo Schröder, ma non secondo tutti. Nelle file della coalizione di governo (i socialdemocratici della Spd e i Verdi) crescono le voci contrarie su una decisione, che se da un lato è stata definita «storica» dallo stesso cancelliere, è valse proprio a quest'ultimo l'appellativo di Kriegskanzler, il cancelliere della guerra. I segnali di incrinature all'interno della Koalition, che tanto preoccupano Schröder e il suo vice

Joschka Fischer, sono evidenti e arrivano da più parti. A scalfire sono soprattutto i Verdi, che fedeli alla loro tradizione pacifista e antimilitarista si oppongono con forza all'invio dei 3900 soldati tedeschi nelle aeree di crisi.

Il deputato Verde Christian Stroebele - noto per le sue pesanti proteste rivolte al governo italiano in merito agli arresti degli antiglobal durante il G8 di Genova - ieri ha ribadito il suo secco no alla missione tedesca, affermando di non vedere «nessuna possibilità di sostenere un intervento armato in una guerra nella quale ogni giorno muoiono molti civili». A suo avviso nella disponibilità militare esibita dal cancelliere Schröder all'amico Bush, altro non c'è che «menzogna, propaganda e inganno», e dubita sul fatto che i soldati tedeschi non saranno impiegati negli attacchi aerei e via terra in Afghanistan, così come promesso dal cancelliere.

Tra gli ecologisti tedeschi, il malessere insomma è palpabile. Tant'è che di fronte alle aperte contestazioni provenienti dal suo partito, il ministro degli Esteri Fischer, leader ombra dei Verdi, avrebbe persino minacciato di dimettersi nel caso in cui i suoi colleghi non dovessero votare compatti a favore dell'azione militare targata Germania in Afghanistan. Il voto del Bundestag è previsto per la prossima settimana. Virtualmente, il cancelliere conta già su una larga maggioranza con il sì annunciato dall'opposizione di Cdu, Csu, e Fdp.

Ciò nonostante, ad un anno dalle elezioni federali le crepe nella maggioranza rosso-verde imbarazzano non poco sia Schröder che Fischer.

«Io capisco tutti gli scrupoli» ha detto il ministro degli Esteri nel suo agitato discorso al Reich-

stag. Ma ha anche aggiunto che «non è stata l'America ad attaccare, al contrario è stato il popolo americano che è stato attaccato». E pur ammettendo che la «guerra è una cosa ripugnante» e che non ci sono guerre «climicamente pulite», il vicecancelliere ha legittimato l'offensiva, ricordando a gran voce che bisogna «contrastare la violenza dei Taleban». Per Fischer sarebbe un «errore fatale» per la Germania lasciare ora soli gli americani. In gioco c'è anche il ruolo sempre più da protagonista che la Germania intende avere sul piano della politica internazionale. Non a caso Fischer ha fatto notare che, una dissociazione tedesca sul versante militare avrebbe serie conseguenze non solo per la credibilità del paese, ma per il futuro politico dell'intera Europa.

Dubbi sull'azione militare arrivano anche dalla Spd, il partito del Schröder. Per Michael Müller, vicecapogruppo dei socialdemocratici al Bundestag, la paura è che «questo impegno militare sia solo un primo passo, seguito da altri interventi successivi».

Più duro Oskar Lafontaine, l'ex ministro delle Finanze dimessosi nel marzo del 1999 per forti divergenze politiche con il cancelliere. «Non credo che nella dirigenza Spd e alla cancelleria si sia capito fino in fondo che gli elettori tradizionali delusi sono invariati ormai un problema per il partito», ha detto Oskar il Rosso - così come viene chiamato per le sue posizioni di sinistra in seno alla Spd, in un'intervista uscita ieri sul settimanale tedesco «Stern».

E ha aggiunto: «Sono dispiaciuto del fatto che Schröder è venuto meno alla politica che avevamo promesso agli elettori. Ora facciamo la stessa politica che faceva il governo Kohl, e di conseguenza con gli stessi risultati».

clicca su

www.elysee.fr

www.france.diplomatie.fr

www.premier-ministr.gouv.fr

www.lemonde.fr